

Le tensioni nel mondo arabo. Obama ricorda al presidente Saleh l'impegno a consentire i cortei

Rivolta nello Yemen, 42 morti

Sostenitori del governo sparano dai tetti sui manifestanti

Farian Sabahi

La capitale Sanaa è tornata tranquilla, dopo gli scontri di ieri nell'area adiacente all'università costati la vita a 42 persone, che si sommano ai 13 giovani uccisi il venerdì precedente. Centinaia di feriti tra i manifestanti, presi di mira da un gruppo di sostenitori del governo appostati sui tetti delle abitazioni che si affacciano sulla piazza dell'università, dove si svolgeva la manifestazione. Mentre continua il giro di vite contro la stampa, il presidente Saleh proclama lo stato di emergenza. Da Washington, Obama esprime «ferma condanna» nei confronti delle autorità dello Yemen, e invita l'alleato Saleh «ad ottemperare al suo pubblico impegno di consentire manifestazioni pacifiche».

In Yemen l'opposizione è frammentata. A unirla è l'astio verso il presidente che fa promesse a cui non crede più nessuno. A ribellarsi sono gli al-Futhi al nord, al sud il movimento Haraq chiede la secessione, attorno all'università di Sanaa sono scesi in piazza gli Shabab. Il malcontento cresce a Taiz, Ibb e Hodeidah. Scalpita la confederazione tribale dei Bakil e sono sul piede di guerra anche i figli di Sheykh al-Ahmar della confederazione degli Hashid, di cui fa pa-

radossalmente parte anche il clan del presidente. Se Saleh dovesse lasciare le redini del paese, sarebbe l'anarchia. Ma anche la situazione attuale è caotica perché Saleh regna da 32 anni facendo del caos un meccanismo di controllo.

Rispetto agli altri paesi arabi, l'economia yemenita versa in condizioni peggiori: un terzo della popolazione soffre la fame cronica e lo sviluppo è ostacola-

LO SCENARIO

Resta assai probabile una mediazione saudita: Riyadh non si può permettere ulteriori instabilità a ridosso dei propri confini

to dalla corruzione di cui si serve Saleh per premiare i suoi alleati. Le istituzioni sono fragili, la classe media è esigua e la mobilità sociale minima. Il presidente ha eliminato gli avversari impedendo un'espansione della borghesia - la cui mobilitazione ha permesso la cacciata di Ben Ali in Tunisia - e favorendo l'ascesa di ideologie violente ed estremiste. Intervistato da al-Jazeera, l'analista yemenita Abdulghani al-Iryani osserva che «Saleh è

da sempre alleato con i radicali islamici. Dopo l'11 settembre si è reso conto che i suoi legami con al-Qaeda spaventavano la comunità internazionale e ha cacciato questi gruppi, pur mantenendo i contatti».

WikiLeaks rivela che i paesi occidentali si sono «spesso lamentati del fatto che il regime manipola al-Qaeda per ottenere dei benefici, senza fare nessuno sforzo per combattere il terrorismo». Eppure, per molti Saleh resta l'unico interlocutore e il baluardo contro una possibile guerra civile come quella del 1994, quando le fazioni si contendevano le risorse energetiche. In Yemen il petrolio è in calo e, pur essendo un modo per ripagare favori, i petrodollari non rappresentano la soluzione. Resta invece assai probabile la mediazione saudita: con il Bahrein in subbuglio, Riyadh non si può permettere ulteriore instabilità a ridosso dei propri confini. Il presidente yemenita ne è consapevole e forse la carneficina di ieri è strumentale a chiedere aiuti finanziari per raffreddare gli animi degli oppositori. Ma i soldi finirebbero ancora una volta nelle mani del suo clan e intanto gli yemeniti continuerebbero a reclamare benessere economico e maggiori diritti.

S&P declassa il rating sul credito



Migliaia di sciiti nelle strade del Bahrein

Migliaia di sciiti sono scesi in piazza ieri a Manama e nel sud del Bahrein per chiedere la caduta del re Hamad (nella foto, un funerale alla periferia della capitale). Proprio per l'instabilità politica del paese, l'agenzia Standard & Poor's ha degradato di due gradini il rating sul credito.

Quattro vittime per i disordini a Deraa, nel sud del paese

L'onda della protesta raggiunge anche la Siria

Ugo Tramballi

Mancanza di libertà e corruzione della famiglia al potere. Cambiano i regimi ma alla fine tutto il Medio Oriente è paese. Così ora c'è anche la Siria, stato formalmente socialista ma autocrazia come gli altri. Manifestazioni di protesta, forze di sicurezza, quattro morti e decine di feriti.

I primi incidenti siriani da quando in Tunisia è iniziata la Primavera araba, sono accaduti ieri a Deraa, una città del Sud. Ma mercoledì c'era già stata un'altra manifestazione a Damasco: circa 150 persone subito disperse dalle forze di sicurezza. Non si sa altro.

A Deraa la gente è scesa in strada per chiedere libertà politiche e protestare contro la corruzione. Il presunto corrotto per loro aveva un nome e un cognome: Rami Makhlof, importante uomo d'affari locale, cugino di Bashar Assad, il presidente. «Makhlof ladro!», gridava la gente da quanto si capisce nelle immagini apparse su Facebook. «Dio, Siria, libertà» era un altro degli slogan urlati dai manifestanti.

Tra Siria ed Egitto ci sono molte similitudini. In questi anni anche il rigido socialismo siriano ha ammesso una serie di riforme economiche; anche qui

chi ne ha guadagnato di più sono le persone legate al regime, quando non direttamente i familiari del presidente; anche qui lo stato d'emergenza in vigore è senza tempo: è stato applicato nel 1963 quando il partito Baath andò al potere con un colpo di stato. Diversamente dall'Egitto di Hosni Mubarak che voleva imporre il figlio Gamal come suo successore, in Siria Hafez Assad è riuscito a ga-

LE RICHIESTE

La gente vuole lotta alla corruzione e libertà politiche. Lo scorso mercoledì c'era stata una manifestazione nella capitale

rantire il potere al figlio Bashar, presidente da 11 anni: dalla morte del padre che governava dal 1971, dopo un altro golpe.

Quanto a repressione, il regime siriano è sempre stato molto più efficiente di quello egiziano. Nel 1982, quando i fondamentalisti islamici sunniti si ribellarono ad Hama, Assad fece radere al suolo il centro della città. I morti sarebbero stati 30 mila. Con gli oppositori il Mukhabarat, i servizi di sicurezza, non perde tempo a organiz-

zare finti processi: li manda in galera per anni, quando non li fa sparire. Il regime siriano ha tuttavia una debolezza intrinseca: la famiglia Assad e il gruppo di potere che gli è più vicino appartengono alla minoranza alawita, una setta di origini sciite; ma la maggioranza dei siriani è sunnita. Il sistema ha cooperato molti sunniti, mettendoli in importanti settori del governo. Ma la dicotomia fra il potere della minoranza alawita e l'assenza di potere della maggioranza sunnita resta una debolezza siriana.

Le prime manifestazioni siriane rendono in qualche modo giustizia all'imparzialità politica della Primavera araba. Ad essere travolti o coinvolti non sono solo i regimi filo-occidentali ma anche gli altri. Come l'Iran, la Siria è una parte fondamentale del fronte opposto e alternativo ai paesi moderati della regione. In Libano è il principale alleato e procuratore di armi per Hezbollah, il partito e la milizia sciita. Quando è esplosa la Tunisia e poi l'Egitto, a Damasco avevano garantito che la Siria sarebbe stata «assolutamente» immune. È una democrazia araba socialista, il consenso è indiscusso, dicevano. Forse non era esattamente così.

A 36 giorni dalla fine del regime il «no» dato per favorito

In Egitto si vota il referendum per cambiare la costituzione

Vittorio Da Rold

IL CAIRO. Dal nostro inviato

Alla vigilia del voto referendario sulla costituzione un'altra testa del passato regime "rotola" in piazza Tahrir. Il procuratore generale egiziano ha stabilito una custodia cautelare di 15 giorni per l'ex ministro dell'Interno Habib El Adly, l'anima nera del regime, con l'accusa di avere ordinato di sparare sui dimostranti a piazza Tahrir nei primigiorni della rivolta del 25 gennaio. I morti si pensa siano stati tra i 60 e i 300 ma nessuno cifra ufficiale è ancora mai stata diffusa.

A 36 giorni dalla fine del regime trentennale del «farao» Hosni Mubarak gli egiziani sono chiamati ai seggi oggi per esprimersi sugli emendamenti «cosmetici», per il fronte del «no», sostanziali per i militari e i Fratelli musulmani, alla Costituzione peraltro finora «dormiente».

Quarantacinque milioni di egiziani potranno dire «sì» o «no» al pacchetto di nove emendamenti in blocco, che intervengono su altrettanti articoli della Costituzione, in particolare quelli riguardanti la durata del mandato presidenziale, le caratteristiche del capo dello stato e le modalità per candidarsi e qualche stravaganza come la nazionalità del coniuge del presidente, dato che la precedente, una sorta di Maria Antonietta egiziana per il popolo, era mezza britannica. Il referendum non avrà quorum e potranno votare tutti gli egiziani maggiorenni presentando semplicemente la carta d'identità senza bisogno del certificato elettorale (ognuno potrà votare dove vuole, con le conseguenze facilmente immaginabili).

L'aspetto organizzativo è una grande novità rispetto alle precedenti consultazioni, segnate da

un'affluenza bassissima, anche per la difficoltà di ottenere i certificati elettorali in un paese in cui il 40% della popolazione è analfabeta. Altra novità è che saranno ammesse Ong straniere a monitorare il voto (come? resta però un mistero senza certificato elettorale) e ritorneranno i magistrati a supervisionare le operazioni ai seggi.

Mentre si moltiplicano gli appelli a recarsi al voto, dal Consiglio supremo dello forze armate, guidato dal maresciallo Hussein Tantawi, che ha indetto il referendum, fino ai mufti d'Egitto, il dibattito è stato serrato fino a ieri

LUNEDÌ LA RATIFICA

L'Unione europea congela i beni di Mubarak e di altre 18 persone, tra fedelissimi dell'ex presidente e membri della sua famiglia

notte a favore del sì o del no.

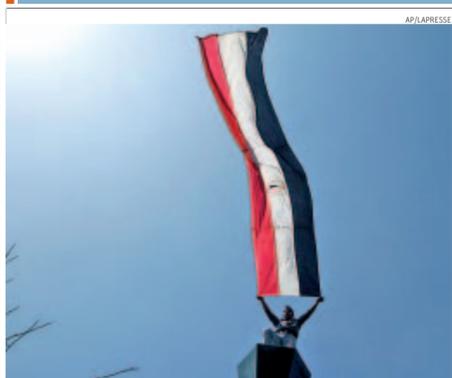
A favore si sono pronunciati solo i Fratelli musulmani (certi che un sì li porterebbe al voto a breve e a un forte vittoria visto che sono l'unico partito di opposizione realmente organizzato sebbene al bando di 1954) e lo schieramento politico dell'exrais, il Partito nazionale democratico, la cui sede è ancora vuota e devastata dietro il Museo Egizio dopo l'incendio appiccato al palazzo nei giorni della rivolta. Sul fronte del no si sono già attestati movimenti della rivoluzione, i partiti all'opposizione all'epoca di Mubarak, come il Wafd di Al-Sayed Al-Badawy, il Ghad (Domani) di Ayman Nour, il partito di sinistra del Tagammu, i nasseriani. No anche dai potenziali candidati alla presidenza come Mohamed el Ba-

radei, ex governatore dell'Aiea a Vienna e Amr Mussa, ex ministro degli Esteri e ora segretario generale della Lega Araba, il cui palazzo da proprio su piazza Tahrir, ombelico del mondo egizio. Schierati per il no anche i copti, soprattutto in funzione anti Fratelli musulmani, guidati da Mohamed Badie, è impensabile che il presidente, per loro anche capo della preghiera, possa essere un non musulmano.

Dopo il referendum, hanno fatto sapere le forze armate, verranno tolte le restrizioni esistenti alla formazione di partiti politici. Se ne annunciano di nuovi, ma il più forte e organizzato sul territorio rimane quello dei Fratelli musulmani, tuttora illegale in Egitto, che pur negando di voler correre per le presidenziali, punta a un buon risultato alle legislative, dove è dato al 35%. I sondaggi (da prendere con cautela) danno un vantaggio a favore del no. La soluzione più probabile anche dal presidente del comitato di supervisione del referendum Mohamed Atteya è quella di una dichiarazione costituzionale temporanea (un decreto) del Consiglio supremo militare, che consenta di organizzare le tappe future della transizione verso la democrazia.

Intanto l'Unione europea ha annunciato che congelerà i beni di Mubarak e di altre 18 persone, tra fedelissimi del vecchio regime e membri della sua famiglia. L'accordo è stato raggiunto a Bruxelles dagli ambasciatori dei 27 paesi membri e verrà ratificato lunedì nel summit dei ministri degli Esteri.

GLI SCENARI



Per l'Egitto. Un manifestante con la bandiera egiziana in Piazza Tahrir

La posta in gioco

Il referendum dovrà convalidare o respingere le proposte di riforma che emendano otto articoli della Carta, annullandone un nono

Chi sostiene il no

Punta alla riscrittura integrale di una Costituzione ritenendo insufficienti semplici interventi che, dicono i sostenitori del no, lasciano intatti gli enormi poteri del presidente

Chi punta al sì

Vede una transizione in tempi brevi, perché la vittoria spianerebbe la strada alle elezioni legislative e a quelle presidenziali, forse tra 6 mesi

Cartier

ROTONDE DE CARTIER
CRONOGRAFO CENTRALE 9907 MC

IL CALIBRO MANIFATTURA CARTIER 9907 MC REINVENTA LA VISUALIZZAZIONE DEL CRONOGRAFO. L'INGEGNERO SISTEMA DI DOPPIO QUADRANTE AL CENTRO DELL'OROLOGIO PERMETTE DI LEGGERE I SECONDI E I MINUTI DEL CRONOGRAFO SENZA ESSERE DISTURBATO DAL PASSAGGIO DELLE LANCETTE PRINCIPALI. L'INNESTO VERTICALE E I DUE BARILETTI IN SERIE DI QUESTO MOVIMENTO D'ECCEZIONE PERMETTONO DI CONSERVARE UNA CRONOMETRIA COSTANTE E UNA RISERVA DI CARICA INALTERATA DURANTE L'USO DELLA FUNZIONE CRONOGRAFO.

CASSA 42 MM D'ORO BIANCO 18 CARATI, CINTURINO DI ALLIGATORE. MOVIMENTO MECCANICO A CARICA MANUALE, CALIBRO CARTIER 9907 MC (11 LINEE 1/2, 35 RUBINI, 28.800 ALTERNANZE/DRA), CRONOGRAFO CON VISUALIZZAZIONE CENTRALE DELLE FUNZIONI, RUOTA A COLONNA E INNESTO VERTICALE, DOPPIO BARILETTO, RACCHETTA A FORMA DI C DI CARTIER, RIFINITURE CÔTES DE GENÈVE, MOVIMENTO SVILUPPATO E ASSEMBLATO DALLA MANIFATTURA CARTIER NEL RISPETTO DELLA TRADIZIONE OROLOGIERA.